

Gazzetta del Sud 21 Marzo 2024

Bar del tribunale “gestito” dalle ‘ndrine. Il pm a Torino chiede il processo per 17

ROCCELLA. Per 17 persone i magistrati della Dda di Torino hanno chiesto il rinvio a giudizio nell’udienza preliminare della maxi-inchiesta che avrebbe sollevato il coperchio su presunti interessi della ‘ndrangheta nella gestione del bar del Palazzo di Giustizia, assegnato dal Comune di Torino alla cooperativa “Libera Mensa”, che dava lavoro a detenuti ed ex detenuti, fino al blitz e agli arresti compiuti lo scorso luglio. La stessa cooperativa aveva gestito anche il bar del carcere delle Vallette fino alla sua capitolazione avvenuta nel periodo post-covid. I pubblici ministeri torinesi della Dda, Paolo Toso e Francesco Pelosi hanno quindi notificato l’avviso di conclusione indagini, tra gli altri, al 72enne reggino (originario di Cittanova) Rocco Pronestì, a Crescenzo D’Alterio (considerato uomo di Pronestì), a Rocco Cambrea e Silvana Perrone. Il primo, secondo i magistrati antimafia torinesi e stando a quanto emerso da diverse indagini, sarebbe uno storico appartenente alla criminalità organizzata del Piemonte e da anni “vicino” ai maggiori esponenti della ‘ndrangheta locale tra cui il “mammasantissima” Domenico Belfiore di Gioiosa Jonica, da anni in carcere a scontare l’ergastolo. Belfiore è stato ritenuto il mandante dell’omicidio del procuratore di Torino, Bruno Caccia, assassinato da almeno due killer la sera del 26 giugno 1983 nella vicinanze della sua abitazione situata di Torino. Sempre sfuggito alla condanna per associazione mafiosa, Rocco Pronestì ha precedenti per reati in materia di armi e traffico di stupefacenti. Deve, invece, rispondere di associazione mafiosa e trasferimento fraudolento di valori, Silvana Perrone, ex presidente del cda di “Libera Mensa”: subentrata nella compagine societaria quando la coop era in pre-dissesto, a settembre 2020: secondo gli inquirenti torinesi avrebbe concertato con D’Alterio il subentro di due prestanome in qualità di presidente e vice-presidente del consiglio d’amministrazione. I quali, si legge nell’avviso di conclusione indagini, «si prestavano a comparire come titolari dei beni di Cambrea e Pronestì per evitare che questi venissero sottoposti a misura di prevenzione patrimoniale». In questo modo tutti e sette, in concorso tra loro, «attribuivano la disponibilità dei beni e dei mezzi aziendali della cooperativa e della titolarità del servizio pubblico di ristorazione affidato dal Comune di Torino, ad essa assegnato per 12 anni» a Pronestì, Cambrea e D’Alterio. In seguito, secondo gli inquirenti, D’Alterio sarebbe rimasto «il regista occulto «e, all’occorrenza, avrebbe usato la coop per offrire lavoro a persone ritenute “vicine” alle ‘ndrine. Il loro, secondo l’accusa, sarebbe stato un controllo talmente saldo da far dire a Pronestì, intercettato: «È società nostra». Tra gli indagati dei quali la Dda di Torino ha chiesto il rinvio a giudizio (udienza fissata per il prossimo 19 aprile) figura pure un familiare stretto del boss Domenico Belfiore.

Antonello Lupis